

**Intervista**  
**con lo sceneggiatore Ennio De Concini al lavoro per la seconda parte del "Ricatto"**  
**Stavolta Ranieri indaga su una tratta di bambini**

**La lambada**  
**"scoppia" in America: sette film, vestiti, gadget**  
**ma un nuovo Travolta non è alle porte**  
**Intanto Giandomenico Curi corre a Rio de Janeiro**

Vedi retro



**Mastroianni**  
**suocero**  
**nel nuovo film**  
**di Archibugi**

Saranno Marcello Mastroianni (nella foto) e Sandrine Bonnaire gli interpreti principali di *Verso sera*, il prossimo film di Francesco Archibugi. Entrambi gli attori - ha annunciato Leo Pescarolo, produttore del film insieme a Guido De Laurentiis, a Raiuno e alla società francese "Paradis film" - hanno accettato con entusiasmo la nostra proposta subito dopo aver visto *Mignon è partita*, la prima opera della regista, che tanti consensi ha ottenuto in Italia. Il nuovo film, ambientato nel 1976, racconta una storia tutta italiana, ma universale nei sentimenti: lo scontro generazionale di un suocero e di una nuora, destinato a culminare in un sentimento di profonda solidarietà. Le riprese del film, scritto oltre che da Archibugi anche da Gloria Malatesta e Claudia Sbarigia, cominceranno i primi di maggio.

**Morto**  
**a Los Angeles**  
**l'italianista**  
**Chiappelli**

È morto venerdì sera a Los Angeles il professor Fredi Chiappelli, noto italianista, autore di decine di pubblicazioni e articoli. Aveva 69 anni ed era direttore emerito del Centro per gli studi rinascimentali e medievali dell'Università di California, oltre che membro dell'Accademia della Crusca. Insignito due volte della laurea *honoris causa* in lettere, lo studioso era anche responsabile della pubblicazione *"Repertorium Columbianum"*, una monumentale opera in dodici volumi su Cristoforo Colombo. Nato a Firenze, Chiappelli, prima dell'Università di Los Angeles, aveva insegnato letteratura italiana anche a Losanna e a Manchester.

**A Capri**  
**un concorso**  
**di musica**  
**antica**

Si svolgerà a Capri dal 2 al 13 maggio, presso la Certosa di San Giacomo, la quarta edizione del Concorso internazionale di musica organistica dell'associazione "Cultura a Capri". A partecipare sono chiamati musicisti e gruppi cameristici di musica antica, di età non superiore ai 32 anni. Le esecuzioni saranno giudicate da una commissione internazionale composta da musicisti, musicologi e critici musicali. Il termine per presentare la domanda di iscrizione è il 2 aprile e le copie del bando di concorso sono disponibili presso i conservatori di musica.

**Anche Berlusconi**  
**nella nuova**  
**edizione**  
**del Devoto-Oli**

Il presidente della Fininvest è infatti uno dei molti personaggi contemporanei, inclusi Eitkin e Gorbaciov, che compaiono nella nuova edizione del dizionario Devoto-Oli, pubblicato da Le Monnier e in commercio nelle prossime settimane. Nato dopo dieci anni di lavoro e di revisione, il nuovo dizionario presenta, rispetto alla scorsa edizione (datata 1971), centinaia di neologismi e di nuove accezioni quali *hamkake*, *fantozziano*, *inevitabile glasnost*, termini inglesi ormai comunemente accettati come *cult movie* e *boat people* e persino qualche parola di "pianinrese", come ad esempio *slinzia*.

**L'attrice**  
**Alice Sapritch**  
**è morta**  
**ieri a Parigi**

Aveva 73 anni l'attrice francese Alice Sapritch che è morta ieri a Parigi in seguito ad un malore. Nata a Istanbul, aveva iniziato la carriera in teatro per poi passare al cinema e alla televisione. Tornò sul palcoscenico nel 1970 con *La vita che ti diedi di Pirandello*, cui seguirono una serie di ruoli leggeri e l'interpretazione di una sorprendente donna politica in *Superdupont ze show* con il Grand Magic Circus. Cavaliere della Legion d'onore, l'attrice era stata anche autrice di tre libri di un certo successo pubblicati in Francia.

**Oscar:**  
**si scatenano**  
**pronostici**  
**e allibratori**

Gli allibratori di Las Vegas non hanno dubbi: il gran vincitore dell'Oscar di quest'anno sarà *A spasso con Daisy*, il film di Bruce Beresford candidato a nove statue. Per l'Oscar più prestigioso, riservato al miglior film, viene quotato alla pari, mentre il suo unico serio rivale, *Nato il 4 luglio* di Stone, è stato quotato sei a cinque. A *A spasso con Daisy* dovrebbe aggiudicarsi senza difficoltà anche l'Oscar per la migliore attrice protagonista, che premierebbe Jessica Tandy invece della Michelle Pfeiffer de *I favolosi Baker*, quotata 6 a 5. Appaiati invece Morgan Freeman, protagonista del film di Beresford, e Tom Cruise, applaudito interprete di *Nato il 4 luglio* per la statuetta destinata al miglior attore. Beresford risulta invece assente dalla rosa dei migliori cinque registi: la battaglia sarà dunque tra Oliver Stone (quotato 6 a 5) e Peter Weir, regista de *L'ultimo fuggevole* (quotato 7 a 5).

STEFANIA CHINZARI

# L'impurità di Barthes

Dieci anni fa moriva il grande intellettuale francese. Il piacere dell'intelligenza e il rigore di un metodo

OTTAVIO CECCHI

Tra tanti clamori letterari ci piaceva leggere Roland Barthes e capire o intuire la ragione per la quale egli non era stato quello scrittore di romanzi e racconti che gli sarebbe piaciuto. Era un grande studioso e un grande scrittore? Un grande snob? Sta di fatto che l'ironia e lo snobismo (snobismo come invito al viaggio; alla scrittura) non gli avevano impedito di scrivere secondo quel suo pensiero che egli teneva fermo come una stella fissa: «Se, per un qualsiasi eccesso di socialismo o di barbarie, tutte le nostre discipline, tranne una, dovessero essere espunte dall'insegnamento, l'unica che dovrebbe essere risparmiata è la disciplina letteraria, poiché nel monumento letterario sono presenti tutte le scienze. Ecco perché gli sarebbe piaciuto scrivere romanzi e racconti ed ecco perché non lo fece».

Era caduto il mito del grande scrittore francese, sacro depositario di tutti i valori superiori. Non era caduto: si era sgretolato, si era consumato, era morto a poco a poco. A quel depositario di tutti i valori superiori era subentrato, sulla scena letteraria, un nuovo tipo che non si sa più - o non si sa ancora - come chiamare: scrittore? intellettuale? faticoso di testi? Il maggio del '68 aveva segnato la svolta, e gli effetti si erano fatti sentire anche nell'insegnamento. La letteratura era sfuggita ai custodi: e proprio per questo, era giunto il suo momento, finalmente era libera. «La semiologia letteraria sarebbe quindi quel viaggio che permette di sbarcare in un paesaggio libero perché senza eredi». Quanto all'insegnamento (lo studio parlava al Collège de France in occasione della lezione inaugurale della cattedra di Semiologia letteraria: era il 7 gennaio del '77), constatata la scomparsa del magistero letterario, Barthes riservava per sé il difficile compito di tenere un discorso senza imporro.

Non per caso quella lezione al Collège cominciava con un esame della *libido dominandi* che è facile rintracciare tra le pieghe di ogni discorso. La battaglia è contro i poteri, e non è facile perché il potere è dappertutto, è plurimo nello spazio sociale e perpetuo nel tempo storico, muore e risorge, si camuffa, si trasforma, si iscrive nel linguaggio e nella lingua. Parola di Roman Ja-

kobson: «Come Jakobson ha dimostrato, un idioma si definisce non tanto per ciò che permette di dire, quanto per ciò che obbliga a dire» (si legga *Lezione*, pubblicata da Einaudi nell'81 nella traduzione di Renzo Guidieri). Ce n'è abbastanza, a questo punto, per capire le ragioni del fascino dell'intelligenza di Roland Barthes. Ai membri eccellentissimi del Collège de France, egli si presentava in quella strana veste che ce lo ha fatto amare: la veste di "soggetto impuro", di saggista, né scrittore né studioso. Aveva legato la sua ricerca, fin dall'inizio, alla nascita e allo sviluppo della semiologia, ma dichiarava pochi diritti di rappresentarla: aveva scritto libri, ma non era scrittore di romanzi e racconti. Grande studioso e grande scrittore, lo abbiamo eletto noi, suoi lettori.

Quando morì, dieci anni fa, in quel modo impetoso (le complicazioni di un incidente) dovemmo fare il bilancio in fretta e furia. Tra lo scrittore e lo studioso, anche allora, scegliemmo il soggetto impuro. E quel suo progetto di tenere un discorso senza imporro dev'essere andato a segno se oggi, scorrendo vecchi appunti, vediamo nero su bianco il piacere del testo: quei segni sulla pagina, le cancellature e le correzioni, il mutare della grafia che segna le tmesi (tmesi, altro termine che gli fu caro: tmesi come riflessive interruzioni durante la lettura di un testo), i bordi della scheda che cominciano a ingiallire. Il *Sistema della Moda* lo smentisce. Altro che pochi diritti di chiamarsi padre della semiologia, o uno dei padri. Ma il libro che primo ci affascinò fu *Mythologies*, tanti anni fa. Tra quei clamori letterari, correva l'anno 1957, tra tanti prodotti di sacri depositari di tutti i valori superiori, trovammo le nostre mitologie. C'era Fausto Coppi e c'erano le linee nuove e insusate della Citroën DS19, ribattezzata *Déesse* dall'ingordigia di massa. «Coppi. Eroe perduto. Sulla bicicletta ha tutte le virtù. Fantasma temibile».

Un altro libro che insiste nella memoria e affascina è *La camera chiara*. Difficile, sottile libro di morte. Ognuno presta del suo ai libri, e noi prestiamo allo *Camera chiara* una lettura a cui non sappiamo rinunciare: ricerca di un'immagine della madre, è evidente, ma quale immagine? Forse l'immagine ineffabile della donna



na qual era prima che suo figlio nascesse. Una ricerca di gelosia, si direbbe in termini proustiani, che si sovrappone a quell'altra ricerca della propria immagine, quella che gli altri hanno di noi e non quella che ognuno di noi ha di sé. Ossia, ricerca di un'immagine inafferrabile per l'eternità. Italo Calvino, in uno scritto intitolato *In memoria di Roland Barthes*, sfiora questa ipotesi. Dice: «Una sua foto in cui egli aveva creduto di riconoscere il dolore per un lutto recente l'aveva ritrovata sulla copertina di un libro satirico contro di lui, diventata una faccia disinter-

ritizzata e sinistra». E nello stesso scritto: «La discussione critica su di lui sarà tra i sostenitori della superiorità dell'uno o dell'altro Barthes: quello che subordinava tutto al rigore d'un metodo e quello che aveva come unico criterio sicuro il piacere (piacere dell'intelligenza e intelligenza del piacere). La verità è che quei due aspetti non sono che uno: e nella presenza continua e variamente dosata dei due aspetti sta il segreto del fascino che la sua mente ha esercitato su molti di noi».

Una fuga dal peso dell'immagine? Forse sì. Calvino la

scorge anche nel *Frammenti di un discorso amoroso* e nell'*Impero dei segni*. Lo scritto su Barthes si trova in uno dei libri più preziosi di Calvino: *Collezione di sabbia*, pubblicato da Garzanti nel 1984. Se il discorso sull'immagine reale e sull'immagine fotografica per ora non si conclude, una ragione c'è e consiste in quella stessa linea di confine che separa e unisce il Barthes studioso e il Barthes scrittore. In *La grana della voce* (interviste 1962-1980, tradotte per Einaudi da Lidia Lonzi) egli dice: «Si è saggiati perché si è cerebrali. Anch'io vorrei scrivere dei racconti, ma sono paralizzato davanti alle difficoltà che incontrerei a trovare una scrittura in cui esprimermi». Poi dice: «Quello che mi ha appassionato in tutta la mia vita è il modo in cui gli uomini si rendono intelligibili il loro mondo». E poi: «Con delle parole la scrittura crea un senso che le parole non hanno in partenza. È questo che bisogna capire, è questo che cerco di esprimere». Fu

difficile per molti associare questa indagine al suo *Degré zéro*. Tullio De Mauro ha scritto che «sembrava intollerabile che nozioni rigorose come "grado zero" o la augusta "semiologia" di Saussure fossero utilizzate con tanta libertà per designare aspetti della realtà, appunto semiologica, con poca o nessuna cura della pertinenza più rigorosa nella utilizzazione... Ma - soggiunge De Mauro - se vogliamo avere il senso profondo e vivificante di queste informazioni possiamo portarci, e ci portano, ai crocevia più drammatici e complessi della storia intellettuale e culturale del secolo, un frammento di Barthes vale intere biblioteche di studi più ordinati e soddisfacentemente informativi». Ci sembra a questo punto che l'immagine si ricomponga.

La forza di ogni vita vivente, diceva Barthes concludendo la sua lezione al Collège de France, è l'oblio. Senza oblio non c'è vita nuova. Rileggendo oggi i suoi libri si ha netta la sensazione che quel suo fascino, quel suo piacere dell'intelligenza - l'eudemonismo del capre, ci pare dicesse Calvino - abbia felicemente contagiato e liberato i suoi lettori. Ci piacerebbe essere entrati, anche noi, in quell'età del disimparare in cui l'oblio rimane la sedimentazione delle cognizioni, delle culture, delle credenze, perché «questa esperienza ha, credo, un nome illustre e demodato, che io oserei impiegare qui senza complessi, proprio nell'ambivalenza della sua etimologia, *Sapientia*: nessun potere, un po' di sapere, un po' di saggezza, e quanto più sapore possibile».

In alto lo scrittore Roland Barthes, qui a fianco la copertina del libro «Frammenti di un discorso amoroso» edito da Einaudi



## Il linguaggio del potere

Il potere è presente nei più delicati meccanismi dello scambio sociale come un parassita legato alla storia dell'uomo. Esso s'iscrive nel linguaggio, che è legislazione mentre la lingua è codice... Da «Lezione» di Roland Barthes, pubblicato da Einaudi nel 1982 con la traduzione di Renzo Guidieri, pubblichiamo questo breve scritto su intellettuali e potere.

ROLAND BARTHES

«L'innocenza» moderna parla del potere come se esso fosse uno solo e indivisibile: da una parte coloro che ce l'hanno, dall'altra gli altri che non ce l'hanno; noi abbiamo creduto che il potere fosse un oggetto eminentemente poli-

tico; oggi crediamo che esso sia anche un oggetto ideologico, che s'inscrive dove non risulta facile individuarlo di primo acchito (nelle istituzioni, nell'insegnamento), ma che in definitiva continua ad essere sempre uno solo. E se

invece il potere, come i demoni, fosse plurimo? Esso potrebbe allora dire: «Il mio nome è Legge; ovunque, in ogni dove, vi sono capi, centri di potere, siano questi imperniati o minuscoli, gruppi di opposizione o di pressione; ovunque si odono voci "autorizzate", che si autorizzano a farsi portavoce del discorso di ogni potere: il discorso dell'arroganza. Ecco che allora intuimo che il potere è presente anche nei più delicati meccanismi dello scambio sociale: non solo nello Stato, nelle classi, nei gruppi, ma anche nelle mode, nelle opinioni comuni, negli spettacoli, nei giochi, negli sport, nelle

informazioni, nei rapporti familiari e privati, e persino nelle spinte liberalitrici che cercano di contestarlo; lo chiamo discorso di potere: ogni discorso che genera la colpa, e di conseguenza la colpevolezza, di cui egli ne riceve. Certuni si aspettano che noi intellettuali ci si smobiliamo ad ogni occasione contro il Potere; ma la nostra vera battaglia è altrove; essa si svolge contro i poteri, e non si tratta di una battaglia facile; infatti, plurimo nello spazio sociale, il potere è, simmetricamente, perpetuo nel tempo storico: scacciato, rintuzzato qui, ecco che subito rispunta laggiù; esso non viene mai meno: og-

# L'Egitto è in Europa, la sua arte lo dimostra

Si è aperta ieri, al Museo Civico Archeologico di Bologna, la mostra «Il senso dell'arte nell'Antico Egitto» che presenta quasi 250 pezzi provenienti dai maggiori musei europei. La mostra è basata sull'idea che la riscoperta dell'Egitto e della sua arte sono fatti legati alla cultura europea. Da questo prende le mosse anche il convegno internazionale che, da domani per una settimana, tratterà dell'«Egitto fuori dell'Egitto».

DEDE AUREOLI

BOLOGNA. «Il gran tempio di Ptah era pieno di immagini: la sua casa e i cortili della sua casa rigurgitavano di figure. Scolpite nella materia più dura, o in calcare o in arenaria, in legno o in rame, i pensieri di Ptah popolavano le sue logge... Da per tutto si vedevano quelle figure; in piedi, sedute, in atto di camminare, a due a due, a tre a tre abbracciate, sui

banchi che servivano loro da troni, presso i quali, talvolta, in proporzioni più piccole, si potevano vedere i loro figli: figure di re con la mitra e il pastorale, i davanti del grembiule piegheggiato ma aperto sul grembo, oppure con la sacra benda, dalle cui falde cadenti sopra le spalle si staccavano le loro orecchie...» così scriveva, in una delle numerose, coltissi-

me e, non di rado, ironiche descrizioni-interpretazioni dell'antico Egitto, Thomas Mann nella tetralogia della *Storia di Giuseppe*. E in fondo l'idea che lo scrittore tedesco ci offre di quell'antica civiltà altro non è che uno dei numerosi aspetti che nella cultura europea assunse il mitico e affascinante enigma egizio.

Proprio sul fatto che la riscoperta di questa antica civiltà sia stata un fenomeno culturale tutto ed esclusivamente europeo, maturato nell'arco di alcuni secoli a partire dal tardo Rinascimento e fino ai primi decenni dell'800 e protrattosi poi con le grandi campagne di scavi archeologici, si fonda l'idea prima che ha dato vita alla grande mostra «Il senso dell'arte nell'Antico Egitto» inaugurata ieri al Museo Civico Archeologico.

La mostra bolognese riesce felicemente a conciliare due aspetti diversamente importanti: quello scientifico e quello spettacolare. Il punto di partenza per i curatori - gli egittologi Silvio Curto e Sergio Pernigotti - è la collezione del museo, di cui nuclei principali furono costituiti dall'attività, anche «commerciale», di alcuni funzionari che lavoravano nelle legazioni europee in Egitto. Per questo motivo i curatori non hanno chiesto prestiti al pur ricchissimo Museo del Cairo, proprio perché costituito in tempi e con motivazioni differenti.

«Il senso dell'arte dell'Antico Egitto» si snoda con grande ricchezza attraverso 166 pezzi della collezione bolognese e 76 provenienti da quelle citate, lungo un percorso cronologico che segue le tradizionali scansioni temporali: Antico Medio

ancora dai Vaticani, da Napoli, da Mantova, Milano e Venezia... Perché collezioni imparenate? Perché nacquero tutte dal medesimo clima culturale di una precisa epoca storica, la prima metà dell'Ottocento, i cui nuclei principali furono costituiti dall'attività, anche «commerciale», di alcuni funzionari che lavoravano nelle legazioni europee in Egitto. Per questo motivo i curatori non hanno chiesto prestiti al pur ricchissimo Museo del Cairo, proprio perché costituito in tempi e con motivazioni differenti.

La mostra privilegia inoltre l'aspetto della scultura, con pezzi pregiati e rarissimi come la nota «Dama di Napoli» o la raffinatissima statua della principessa Redit, o i coniugi «Gualino», che raccolgono in una sala, quella del III millennio a.C., praticamente tutte le statue più antiche che si trovano

in Italia. Ancora: l'eccezionale statua lignea policroma di Shemes, dai grandi occhi vitrei e alta oltre un metro risalente al 2000 a.C., poi la splendida sfinge della regina Hatshepsut, rarissimo esempio di sfinge femminile. Accanto alle statue di medie dimensioni, ai sarcofagi, ai rilievi di un'intera tomba, quella del generale e poi faraone Horemheb proveniente da Saqqara, anche oggetti piccolissimi e estremamente raffinati come il calice da vino in pasta vitrea azzurra col cartiglio di Thutmosis III (uno dei primi esempi di oggetto in vetro) o la deliziosa statuetta di fanciulla-maionico di specchio, in legno e avorio, alla appena 14 centimetri, ma assolutamente realistica nei riccioli, nell'allusiva saldezza delle rotondi, nel gesto spontaneo di scostare dal viso la parrucca.

secondo sovrano della sesta dinastia, ultima dell'antico regno, ha aggiunto Hawas pensando che normalmente le piramidi erano dedicate al re ma talvolta lo erano anche alle regine, e cioè a partire dalla terza dinastia (circa 2750 a.C.) fino alla diciottesima (circa 1600 a.C.). L'archeologo ha detto poi che non è stato ancora individuato l'ingresso esatto nella piramide; è quindi lecito sperare che la tomba sia ancora come quando venne chiusa, con il sarcofago e l'arredo funerario della regina. È la 93ª piramide dissepolta in Egitto, ha aggiunto. Il nome della defunta regina («Nub Wemb») è inciso in caratteri geroglifici su una lastra di pietra.

L'Unità  
 Domenica  
 25 marzo 1990

17